

IMMIGRAZIONE

Il patto possibile tra Italia ed Europa

GIOVANNA ZINCONI

La mozione di Lega e Forza Italia che chiedeva di bloccare Mare Nostrum, il programma di salvataggio dei migranti in difficoltà ad opera della Marina militare, è stata respinta. Da parte sua, il governo italiano si è impegnato a cambiare registro.

CONTINUA A PAGINA 31



IL PATTO POSSIBILE TRA ITALIA ED EUROPA

GIOVANNA ZINCONE
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Cioè, a far diventare il contrasto dei trafficanti e il salvataggio delle persone in pericolo un'operazione europea.

È una grande sfida per il governo Renzi, è anche un test importante per capire come batte il cuore del vecchio continente. La tragedia di Lampedusa del 2011, quando annegarono 366 profughi, era macroscopica. Distogliere lo sguardo, zittire il dolore per le vittime era impossibile. Ora si muore alla spicciolata. E gli sbarchi sono talmente fitti, pesanti e frequenti da generare a volte più preoccupazione che solidarietà. Al rischio dell'indifferenza, se non addirittura del rifiuto, si accompagnano le grandi difficoltà organizzative ed economiche che i salvataggi e l'accoglienza comportano. Mare Nostrum va riformata anche perché costa troppo: più di 9 milioni di euro al mese. I fondi sono esauriti.

Pure il sistema di accoglienza è sovraccaricato. Lo Spar, il programma di protezione per i richiedenti asilo e i rifugiati, prevede una distribuzione sul territorio nazionale, ma le strutture attuali non bastano: le città coinvolte sono allo stremo. Il ministro dell'Interno ha promesso di aumentare le strutture: un'operazione anche questa non priva di costi. I sindaci hanno calcolato che servirebbero 300 milioni di euro. Il contributo dell'Unione Europea non è all'altezza della situazione.

Cecilia Malmström, titolare uscente del dicastero Affari Interni della Commissione Europea, ha ricordato poco tempo fa di aver stanziato al governo italiano come contributo per integrazione, asilo e controllo delle frontiere quasi mezzo miliardo, tra il 2007 e il 2013, e cifre simili per il quinquennio successivo. Basta fare due conti per capire che si tratta di somme decisamente inadeguate.

È il caso di osservare che la quota associativa di alcuni club internazionali ai quali l'Italia ha voluto aderire si è rivelata spesso assai più pesante del previsto. In questo caso mi riferisco alla nostra partecipazione al «club Schengen», quello dei Paesi europei che hanno abbattuto le reciproche frontiere. E parlo del «club Dublino»: chi vi è entrato deve accettare regole comuni per quanto riguarda l'asilo e altre forme di protezione per chi sfugge da situazioni drammatiche. Nel primo nucleo di Stati che diedero l'avvio a Schengen nel 1985, e lo firmarono nel 1990, l'Italia non c'era. Il trattato entrò in vigore nel 1995, e a esso poi aderirono anche Paesi non appartenenti all'Unione. Per uno Stato fondatore della Comunità europea restare indietro sarebbe stato umiliante. La Germania era molto recalcitrante ad accettarci. Il governo italiano che ratificò l'accordo dovette dotarsi di strumenti per controllare gli ingressi e trattenere gli irregolari. Doveva evitare che si riversassero su altri Stati membri più appetibili per i migranti. Insomma Schengen prevedeva, e prevede ancora, per l'Italia il ruolo di

guardia-portone e di buttafuori. Ricordiamo le reazioni francesi quando, nel 2011, il governo italiano cercò di favorire il transito verso quel Paese di clandestini tunisini sbarcati sulle nostre coste. L'accordo di Schengen scricchiolò parecchio.

La logica della Convenzione di Dublino in materia di asilo non è diversa. Anche in questo caso si prevede che sia la cintura dei Paesi ai confini dell'Unione a farsi carico dei profughi: è il «primo Stato sicuro» in cui arrivano che deve occuparsene. L'Italia aveva premuto per entrare nel club di Schengen, e non aveva posto problemi su Dublino perché si considerava ormai al riparo da ondate di flussi incontrollati: l'instabilità politica a Est sembrava superata e una serie di trattati bilaterali con i Paesi della sponda Sud del Mediterraneo, magari con regimi poco raccomandabili, aveva fortemente ridotto gli sbarchi. La caduta di quei regimi, in particolare di Gheddafi, ha riaperto l'esodo, e le guerre civili in Siria e in vari Stati africani hanno aumentato i flussi verso le nostre sponde. Dall'inizio del 2014, secondo Frontex, l'agenzia che coordina alcune operazioni di controllo delle frontiere, gli sbarchi in Italia sono aumentati dell'823% rispetto allo stesso quadrimestre del 2013. Nel primo trimestre del 2014 sono state presentate 13.000 domande di asilo, il 140% in più rispetto all'anno precedente. E non si può ignorare la penosa specificità degli arrivi in Italia: da noi navigano su carrette del mare, spesso hanno prima attraversato il deserto, molte donne sono state stuprate come sovrapprezzo sul trasporto. Per ragioni politiche e umanitarie non possiamo certo uscire da questi club che ci affidano il pesante compito di avamposto dell'Unione, ma in quell'avamposto servono rinforzi. È

necessario quindi chiedere – come sta facendo il nostro governo – una forte collaborazione europea. Mare Nostrum non risponde a un'emergenza temporanea, è giusto coinvolgere stabilmente, anche sotto il profilo operativo altri partner europei. Finora non è stato fatto ed è stato un errore. Il governo lo ha capito e si è impegnato a rimediare.

Il momento di agire è ora. Siamo a ridosso della riunione del Consiglio Europeo. L'assise dei Capi di Stato e di governo dell'Unione di fine giugno avrà anche l'immigrazione all'ordine del giorno. Il nostro presidente del Consiglio forte, del successo elettorale del Pd, primo partito nel Parlamento europeo e grande partito europeista, può fare pressioni per ottenere la cooperazione di cui abbiamo bisogno e non solo nella gestione di Mare Nostrum.

Dobbiamo chiedere anche più solidarietà nell'accoglienza: un po' più di burden sharing, di distribuzione del carico degli arrivi e delle richieste di protezione internazionale. La direttiva sulla protezione temporanea prevede solidarietà nella ripartizione in caso di flussi massicci, ma per attivare questa procedura ci vuole il consenso di tutti gli Stati membri. Tuttavia la riforma della Convenzione di Dublino, il Regolamento entrato in vigore il Primo gennaio del 2014, ha aperto con maggiore precisione rispetto alla precedente riforma del 2003 uno spiraglio per il passaggio delle richieste di asilo da un «primo Paese sicuro» ad altri Stati membri. L'articolo 16 prevede, infatti, che in presenza di un rapporto stretto di parentela (figlio, genitore, fratello) in cui si verifichi una condizione di dipendenza (per ragioni di salute, maternità, età avanzata), questo costituisca un criterio di competenza

vincolante dello Stato in cui risiede il parente che può prestare aiuto o a cui va prestato aiuto. Il criterio vale sempre per i minori non accompagnati.

Su tutti questi obiettivi di maggiore solidarietà dobbiamo trovare alleati nel nuovo Parlamento. Non sarà proprio facile. Nonostante l'incentivo a formare gruppi parlamentari trasversali agli Stati membri (occorrono rappresentanti di almeno 7 Paesi per fare un gruppo), i partiti restano interessati soprattutto alle proprie elezioni nazionali. Quindi, sebbene le formazioni anti-Eu e quelle anti-immigrati (che spesso coincidono) siano ancora decisamente minoritarie all'interno del Parlamento Europeo, Farage e Le Pen costituiscono temibili competitori a livello nazionale e il loro ricatto può pesare. Fatto più grave, Mare Nostrum è sotto accusa, e non solo in Italia e non solo per motivi economici. Si sostiene che un tragitto più sicuro incentivi le partenze, mentre tornare ad avere un numero maggiore di vittime costituirebbe un deterrente contro l'invasione del Vecchio Continente. È un ragionamento cinico che non può essere preso in considerazione. D'altra parte, la proposta che l'Italia vuole sostenere di creare un corridoio umanitario e di concedere lo status di rifugiato per diversi Paesi europei, vagliando le richieste già nel territorio africano, pone una serie di problemi: occorre che sia pienamente accettato e su larga scala il burden sharing, a questo tradizionale nodo si aggiungono grosse difficoltà logistiche, di trasporto e sistemazione. Trovare risposte adeguate e degne di un'Europa civile non sarà semplice. Il governo italiano deve puntare a ottenere un Commissario per gli affari Interni che, a prescindere dalla sua nazionalità, si impegni a cercarle.